



La guerra in Siria: alle origini di un conflitto

Pierre Clément Mingozi

Dottore in Studi giuridici europei, Università di Torino

Premessa - «Bombings and other attacks on civilians in north-west Syria must stop. The European Union urges all parties to the conflict to allow unimpeded humanitarian access to people in need of assistance and to respect the rules and obligations of international humanitarian law, including the protection of civilians»¹.

Con queste parole dell'Alto rappresentante Josep Borrell e del Commissario per la gestione della crisi Janez Lenarčič, l'Unione europea si è espressa, lo scorso febbraio, sui recenti sviluppi della guerra in Siria. Ultimo di una lunga serie, quello dell'Unione è un appello chiaro con il quale decide di prendere ferma posizione in un conflitto che ormai si avvia al nono anno di vita dal suo scoppio.

In questi lunghi anni, il conflitto siriano si è caratterizzato come un *unicum* sotto diversi profili: dalla complessità relativa alla determinazione delle parti in conflitto al grado di violenza bellica degli scontri – che ha visto perfino l'impiego di armi chimiche –, fino ad arrivare ai devastanti effetti sulla popolazione civile e al triste primato raggiunto per numero di morti civili e di rifugiati causati. Da ultimo, si aggiungono il recente ritiro americano dalla regione e il massiccio intervento turco su postazioni ribelli al confine siriano. Nello specifico, come riportato da *InfoData* grazie all'analisi dei report dell'*Armed Conflict Location and Event Data Project*² (ACLED), «la tecnologia sembra avere un ruolo preponderante, definendo il conflitto in Siria al di fuori di ogni altro caso. Bombardamenti e attacchi aerei sono due volte più comuni in Siria rispetto alle altre nazioni. Oltre 30.000 vittime sono state causate da attacchi a distanza. Il numero più alto tra le nazioni analizzate e quasi il doppio rispetto all'Afghanistan»³.

Al momento, la constatazione è amara. Infatti, sebbene le cifre esatte siano state spesso oggetto di dibattito, il *Global Conflict Tracker*⁴ ha evidenziato che il conflitto in Siria avrebbe causato, sino ad ora, la morte di 400.000 persone, la fuga di 5.6 milioni di rifugiati verso la Giordania o il Libano, oltre ai 3.4 milioni di rifugiati verso la Turchia o l'Europa e i 6 milioni di sfollati interni.

L'Alto rappresentante Borrell e, con lui, il Commissario per la Gestione delle crisi Lenarčič, sono concordi nell'evidenziare che «(...) there is no military solution to the Syrian conflict. The only path to stability is a credible and inclusive UN-facilitated

¹ Joint Statement by High Representative/Vice-President Josep Borrell and Commissioner for Crisis Management Janez Lenarčič on the situation in Idlib, Syria, 6 febbraio 2020, disponibile su https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/de/statement_20_212.

² <https://acleddata.com/#/dashboard>.

³ https://www.infodata.ilsole24ore.com/2019/10/10/siria-le-vittime-di-una-guerra-e-le-mappe-dei-conflitti-del-mondo/?refresh_ce=1.

⁴ <https://www.cfr.org/interactive/global-conflict-tracker?category=us>.

political solution pursuant to UN Security Council Resolution 2254 (2015)»⁵. Tale affermazione evidenzia due differenti questioni. La prima riguarda l'utilità o meno degli interventi militari succedutisi nel tempo i quali, il più delle volte, lungi dal portare una soluzione stabile e duratura del conflitto, vedono soltanto un rafforzamento degli interessi particolaristici. La seconda, invece, richiama il ruolo che l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) ha avuto – o è chiamata ad avere – nella gestione e risoluzione del conflitto.

Il presente articolo intende affrontare tali questioni, offrendo un tentativo di risposta. Si partirà dall'inquadramento giuridico e sociopolitico del conflitto siriano per giungere, infine, alle azioni intraprese dall'ONU attraverso un'analisi delle decisioni che la hanno visto maggiormente coinvolta. La trattazione di alcuni aspetti più inerenti al diritto internazionale e, nello specifico, al diritto internazionale umanitario, sarà invece oggetto di un successivo intervento.

Natura, origini e attori del conflitto in Siria - Da un punto di vista giuridico, come evidenziato da *Rule of Law in Armed Conflicts (RULAC)*⁶ – database internazionale di analisi dei conflitti, internazionali e non, diretto dalla Geneva Academy of International Law and Human Rights – quello siriano si configura, perlomeno nella sua prima fase, come un conflitto armato non-internazionale nella misura in cui ricade nella definizione data nel 1995 dal Tribunale per l'ex-Jugoslavia nel caso *Tadić*, ovvero «an armed conflict exists whenever there is a resort to armed force between States or protracted armed violence between governmental authorities and organized armed groups or between such groups within a State»⁷. Tuttavia, come talvolta accade, un conflitto non-internazionale può evolvere in un conflitto armato internazionale oppure, a seconda delle parti intervenienti, internazionalizzarsi (c.d. *internationalized armed conflict*).

Quest'ultima ipotesi è precisamente ciò che sarebbe avvenuto a partire dal 2014 in Siria. Questo è il momento in cui la coalizione internazionale a guida statunitense – tra gli altri composta da Regno Unito, Francia, Turchia e Arabia Saudita – è intervenuta in territorio siriano in risposta all'avanzata e agli attacchi terroristici attribuiti all'ISIS, senza avere però ricevuto il consenso da parte del Governo siriano (ma solo di quello iracheno) e dunque senza essere formalmente autorizzata a intervenire. A prescindere dal dibattito relativo alla legalità o alla legittimità dell'intervento della coalizione⁸, in Siria, sempre secondo RULAC, sarebbe attualmente in corso, oltre a un conflitto non-internazionale tra il Governo e i ribelli, anche «a parallel international armed conflict between the members of the international coalition and Syria»⁹.

⁵ Joint Statement, cit.

⁶ <http://www.rulac.org>.

⁷ ICTY, *The Prosecutor v. Dusko Tadić*, IT-94-1-T, sentenza del 7 maggio 1997, par. 561.

⁸ Si rimanda, *ex multis*, a D. T. GILL, *Classifying the conflict in Syria*, Stockton Center for the Study of International Law, vol. 92, 2016; M. WELLER, *Striking ISIL: Aspects of the Law on the Use of Force*, American Society of International Law, vol. 19, n. 5, 2015; e R. VAN STEENBERGHE, *From passive consent to Self-Defence after the Syrian protest against the US-led Coalition*, in *EJIL: Talk!*, 2015.

⁹ <http://www.rulac.org/browse/conflicts/non-international-armed-conflicts-in-syria#collapse3accord>.

Da un punto di vista storico, il conflitto siriano è esploso a partire dal gennaio 2011 sulla scorta delle rivolte conosciute come “Primavera araba” che hanno visto coinvolto il Medio Oriente e, in maniera simile, Paesi come la Libia, l’Algeria e la Tunisia. È tramite la proclamazione del “Giorno della Dignità” che, per la prima volta, il popolo siriano è sceso in piazza massicciamente richiedendo riforme, libertà civili e politiche e la liberazione di detenuti politici. Ad attenderlo però, ha trovato la dura e severa risposta del regime retto da Bashar al-Assad, il quale ha costantemente represso i moti nel Paese, anche tramite l’utilizzo dell’esercito. A nulla è valsa l’iniziale volontà, perlomeno formale, di mediazione e di dialogo nei confronti dei “ribelli”, così tecnicamente definitivi in quanto oppositori del regime.

Con il passare dei mesi, gli scontri non sono cessati, tutt’altro. Complici sia la durezza della repressione, sia il crescente insinuarsi di fattori esterni, quali, ad esempio, le accuse sin da subito rivolte dal Governo siriano allo Stato di Israele (in quanto ritenuto complice delle sommosse), in breve tempo si è assistito a una radicalizzazione della violenza e al nascere di una vera e propria guerra civile. Condizione, questa, che vede tuttora contrapposti, da un lato, il Governo e, dall’altro, i ribelli ormai strutturalmente organizzati tramite il Consiglio nazionale siriano e l’Esercito libero siriano.

Lo scoppiare della rivolta non può essere ricondotto soltanto alla contingenza della “Primavera araba”. Il malessere del popolo siriano ha radici che affondano nella storia travagliata del Paese ed è stato nutrito da una forte polarizzazione religiosa che lo ha reso, nel tempo, soggetto a forti contrapposizioni e scontri politico-culturali. Terra di grandi imperi e forti dominazioni straniere, la Siria è riuscita a ottenere l’indipendenza *de jure* dal protettorato francese soltanto nel 1945. Tuttavia, l’indipendenza non ha significato pace quanto, invece, anni tumultuosi per la Siria, segnati da colpi di Stato che videro, una volta venuto meno il progetto della Repubblica Araba Unita, la presa del potere del partito panarabo *Ba ‘th*.

In seguito alla sconfitta nella “Guerra dei sei giorni” e a un ulteriore colpo di Stato nel novembre 1970, il generale Hāfīz al-Assad prese la guida del Paese, che mantenne ininterrottamente fino alla sua morte, avvenuta nel 2000. Successore designato del generale fu suo figlio Bashar, il quale, oltre a confermare la continuità familiare, nominò ai vertici dello Stato propri parenti al fine di consolidare ulteriormente il proprio potere.

In aggiunta alla gestione del potere politico, hanno costituito terreno fertile allo scoppio della rivolta anche le divisioni etnico-religiose siriane, complicando viepiù un quadro già strutturalmente fragile. La famiglia Assad e la maggior parte dell’*élite* al governo – e specialmente la dirigenza militare – sono di fede alawita, che rappresenta una minoranza (circa il 12%) di in un Paese di 23 milioni di abitanti a maggioranza sunnita (che comprende la gran parte dell’opposizione al governo).

In quest’ottica, la Siria si configura come un Paese in cui le due grandi correnti dell’Islam, la sciita e la sunnita, si trovano a confrontarsi, di riflesso supportate dalle loro maggiori espressioni storiche, ovvero l’Iran e l’Arabia Saudita. Una

contrapposizione a blocchi dunque, certo non nuova alla geopolitica internazionale, ma che trova oggi in Siria il principale terreno di scontro.

Sebbene una lettura della crisi siriana in chiave dicotomica abbia il merito di chiarire alcuni aspetti della vicenda, certamente non può essere considerata fedele alla realtà del conflitto. Sin dall'inizio, la stessa opposizione al regime ha mostrato un carattere eterogeneo, con aspirazioni e obiettivi talvolta completamente divergenti. Ad esempio, si potevano annoverare nello stesso fronte di opposizione il Consiglio nazionale siriano (interlocutore privilegiato delle potenze occidentali), gruppi ribelli di matrice islamica (*Kurdish armed groups*, con l'obiettivo del governo dei territori curdi) e, addirittura, alcuni gruppi jihadisti sparsi sul territorio, come *Jabhat Al-Nusra* e the *Islamic State of Iraq and Al-Sham*, meglio conosciuto come ISIS.

È in questo contesto, già così intricato, che si devono aggiungere le influenze che numerosi Stati stranieri hanno sin da subito esercitato, determinando, di fatto, le sorti del conflitto, sia in termini di violenza bellica che di durata degli scontri. Il regime di Assad ha trovato, infatti, supporto da parte di Iran, Cina, Russia e Venezuela, insieme agli *Hezbollah* libanesi, uniti nel ritenere la famiglia Assad un alleato strategico per contrastare l'influenza israeliana nella regione. Per l'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia (oltre ad alcune potenze occidentali come Francia, Regno Unito e Stati Uniti) il conflitto siriano è, invece, un'occasione per limitare le mire espansionistiche iraniane, soprattutto nell'eventualità di un cambio al vertice del regime.

Nel corso del 2013 la situazione si è ulteriormente aggravata in conseguenza dell'espandersi dell'ISIS il quale, da gruppo armato minoritario in lotta contro il regime, è riuscito in poco tempo a conquistare ampie fasce di territorio in Siria ed Iraq arrivando, nel 2014, a proclamarsi "califfato". Ciò ha portato all'emersione di una c.d. "guerra nella guerra" che ha visto gli Stati parte del conflitto rimodulare aspettative e mire espansionistiche alla luce del nuovo nemico comune. Quest'ultimo è stato, peraltro, ufficialmente sconfitto dopo fasi alterne a fine 2017, grazie alla conquista di Raqqa da parte delle Forze democratiche siriane (SDF) e alla coalizione di arabi e curdi appoggiata dagli Stati Uniti.

Sebbene la sconfitta territoriale dell'ISIS sia un elemento positivo nel panorama internazionale, la situazione del conflitto in Siria è ancora lontana dal trovare una soluzione definitiva. Infatti, la recente decisione dell'amministrazione Trump di un parziale disimpegno del contingente americano in Siria ha destabilizzato nuovamente gli equilibri sino ad ora faticosamente raggiunti, ravvivando così rispettivamente le ambizioni turche e russe nella regione. Infatti, come evidenziato dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), la Turchia sarebbe intenzionata a procedere con la creazione di «una zona cuscinetto di almeno 30 km a ridosso del confine con la Siria» al fine di contrastare l'influenza delle SDF, quest'ultime avversarie storiche del Governo di Ankara. Inoltre, sempre secondo l'ISPI, ciò rappresenterebbe «l'ennesima opportu-

nità per Mosca di estendere la propria influenza in Siria e, da qui, in tutta la regione»¹⁰, in quanto la Russia rimarrebbe, di fatto, il solo attore internazionale di rilievo in Siria.

Il ruolo delle Nazioni Unite nel conflitto siriano e, in particolare, del Consiglio di sicurezza - È ben noto che il fine principale dell'ONU è il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali e che a tal fine l'Organizzazione, soprattutto attraverso l'azione del Consiglio di sicurezza, può adottare le misure collettive, implicanti o meno l'uso della forza, per rispondere alle minacce e alle violazioni della pace o reprimere gli atti di aggressione, e favorire il regolamento pacifico delle controversie, in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale (art. 1, par. 1, della Carta). Sin dalle sue origini, l'Organizzazione ha svolto una significativa attività, spesso condizionata dai contrasti e dalle divisioni ideologiche (un tempo), geopolitiche (oggi) tra le grandi potenze, le stesse che siedono permanentemente nel Consiglio di sicurezza, ovvero l'organo che detiene la responsabilità principale per la realizzazione della finalità indicata.

Dall'inizio del conflitto in Siria le Nazioni Unite hanno partecipato, sebbene con taluni limiti in termini di tempestività di risposta ed efficacia della stessa, alla gestione dello stesso, cercando di rispondere alla crescente *escalation* di violenza tramite l'azione del Consiglio di sicurezza, dell'Assemblea generale e del Consiglio dei diritti umani. Sebbene tale contributo si concentri per lo più sull'azione del Consiglio di sicurezza, si vuole preliminarmente ricordare l'istituzione di una Commissione indipendente d'inchiesta proprio nell'ambito del Consiglio dei diritti umani sulle violazioni dei diritti umani commesse in Siria. Sempre in questa prospettiva, nel 2016 l'Assemblea generale ha istituito un Meccanismo internazionale imparziale e indipendente tramite la risoluzione n. 71/248 del 21 dicembre 2016, al fine di individuare i crimini internazionali più gravi commessi in Siria dall'inizio del conflitto.

Nonostante la sicura rilevanza di tali interventi, è evidente che la loro portata sia limitata per ciò che riguarda la gestione complessiva del conflitto. È dunque necessario rivolgere lo sguardo all'azione del Consiglio di sicurezza. Anzitutto occorre rilevare, su un piano squisitamente politico, che l'aggravarsi della *escalation* di violenza in Siria ha fatto sì che anche i suoi Membri permanenti risultassero – in forme e gradi differenti – coinvolti nel conflitto. Ad esempio, già a partire dal 2011, ovvero quando il conflitto era ancora nelle sue prime fasi, gli Stati Uniti chiesero a più riprese un passo indietro da parte di Assad auspicando un rinnovamento del Governo siriano. Inoltre, assumendo la guida della coalizione internazionale nel 2014 – insieme a un nutrito numero di Stati occidentali –, sono intervenuti militarmente in Siria con le conseguenti implicazioni giuridiche che tali azioni hanno comportato come evidenziato in precedenza. Speculari, ma in senso opposto, le azioni della Russia.

Quest'ultima, essendo storicamente legata alla famiglia Assad, ha sempre garantito il suo supporto al regime, votando contro ogni risoluzione del Consiglio per poi arrivare, nel 2015, a intervenire direttamente nel conflitto in appoggio al Governo

¹⁰ ISPI, *Stati Uniti in Siria: in or out*, 8 ottobre 2019, disponibile su <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/stati-uniti-siria-or-out-24127>.

siriano. Intervento, questo, che ha profondamente condizionato l'andamento della guerra, al pari della decisione degli Stati Uniti di fornire supporto e addestramento ai ribelli. La Russia è riuscita, inoltre, a trovare una sponda diplomatica nella Cina, circostanza nel tempo confermata al momento del voto in Consiglio di sicurezza. A riguardo, nel 2011 è stata proposta una risoluzione con l'obiettivo di condannare le violazioni dei diritti umani commesse dal Governo siriano, che però non è stata approvata in quanto bloccata proprio dal veto di Russia e Cina.

La stessa dinamica si è verificata il 4 febbraio 2012 quando una successiva proposta di risoluzione sul cessate il fuoco immediato in Siria è stata bocciata dal veto di questi due Paesi. Parimenti, e per la terza volta, anche una proposta di ulteriori sanzioni economiche e diplomatiche, avanzata dal Regno Unito nei confronti del Governo di Damasco, è stata bloccata.

Lo stallo del Consiglio di sicurezza si è sbloccato nel 2013, quando, sull'onda dell'indignazione internazionale causata dalla gravità degli attacchi tramite l'utilizzo di armi chimiche, esso ha approvato la risoluzione 2118. Nell'affermare «that the proliferation of chemical weapons, as well as their means of delivery, constitutes a threat to international peace and security»¹¹, questa risoluzione ha condannato l'utilizzo da parte della Siria di armi chimiche e imposto la distruzione immediata di tali armi sotto l'egida dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (OPAC). L'utilizzo di armi chimiche nel conflitto siriano ha certamente costituito una cartina da tornasole del conflitto, mettendo vieppiù in luce la gravità della crisi e le difficoltà da parte delle Nazioni Unite di superare le tensioni interne al sistema, sebbene in un primo momento celate da una parvenza di comunanza di intenti.

La risoluzione 2118 (2013) ha segnato, sotto molteplici profili, una tappa significativa del ruolo svolto dal Consiglio di sicurezza per la soluzione del conflitto in Siria. In primo luogo, l'adozione della risoluzione ha evidenziato una ritrovata comunanza d'intenti in seno al Consiglio, il quale è riuscito finalmente a raggiungere l'unanimità dei pareri favorevoli dei suoi Membri dopo una lunga serie di tentativi falliti. Tuttavia, la volontà di sbloccare la situazione di *impasse* cronico in cui versava il Consiglio – unita alla necessità di incontrare il parere favorevole della Cina e della Russia – ha di fatto, come spesso accade, «determinato l'adozione di un testo dal forte carattere compromissorio, che da un lato ha consentito un esito diplomatico della crisi siriana, ma dall'altro presenta elementi di debolezza, tra cui anche l'assenza di ogni riferimento all'emergenza umanitaria in atto nel Paese»¹².

A riguardo, il compromesso più significativo è stato raggiunto in merito alla scelta della base giuridica di, questa risoluzione. Infatti, essa non è ricaduta nel capitolo VII della Carta ONU (quello che include le misure implicanti l'uso della forza) come previsto invece per le precedenti risoluzioni, quanto invece nell'ambito del capitolo VI (e, dunque, in riferimento alla soluzione pacifica delle controversie internazionali), il

¹¹ UNSC Resolution, S/RES/2118 (2013).

¹² I. R. PAVONE, *La Siria e le armi chimiche: la risoluzione del Consiglio di sicurezza 2118 (2013)*, in *La Comunità Internazionale*, 2013, p. 715.

che ha escluso ogni possibilità di intervento armato diretto o indiretto nella regione, in conformità della volontà espressa da Russia e Cina.

Quale ulteriore aspetto rilevante, la risoluzione richiama in allegato il *Geneva Communiqué* del 30 giugno 2012, che affronta direttamente il problema della guerra civile siriana. Tale *Communiqué*, infatti, nell'istituire un "Action Group" internazionale – formato da, tra gli altri, il Segretario generale dell'ONU e quello della Lega Araba, oltre ai Ministri degli esteri di Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti e Turchia – ha visto i suoi Membri uniti in «(a) identified steps and measures by the parties to secure the full implementation of the six-point plan and Security Council resolutions 2042 (2012) and 2043 (2012), including an immediate cessation of violence in all its forms; (b) agreed on principles and guidelines for a political transition that meets the legitimate aspirations of the Syrian people; and (c) agreed on actions that they would take to implement the objectives in support of the Joint Special Envoy's efforts to facilitate a Syrian-led political process»¹³.

La volontà del Consiglio di sicurezza della ricerca di una «Syrian-led, Syrian-owned political transition to end the conflict» è confermata dall'ulteriore *endorsement* che il *Geneva Communiqué* ha ottenuto nella successiva risoluzione 2254 (2015), congiuntamente ai *Vienna Statements* del 14 novembre 2015.

Oltre all'aspetto formale, anche da un punto di vista sostanziale la risoluzione 2118 (2013) rappresenta un punto di svolta rilevante riguardo il problema delle armi chimiche in Siria. La risoluzione, infatti, avendo valore vincolante anche nei confronti degli Stati non ancora parte della *Chemical Weapons Convention* (CWC) e partendo dal caso specifico dell'uso delle armi chimiche nel contesto siriano, ha di fatto universalizzato e consolidato il divieto dell'uso di tali armi a livello globale. Nello specifico, il testo è chiaro nell'affermare che «(...) the use of chemical weapons anywhere constitutes a threat to international peace and security» e che «(...) any use of chemical weapons» rappresenta una violazione del diritto internazionale in quanto minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali. Tale ferma condanna è stata poi ulteriormente ribadita, *inter alia*, dalla risoluzione 2235 (2015). Non da ultime, meritevoli di attenzione sono inoltre le risoluzioni 2139 (2014) e 2165 (2014), rispettivamente sull'autorizzazione all'intervento umanitario nei confronti dei civili e sull'istituzione di un meccanismo di monitoraggio.

Tuttavia, le contrapposizioni tra Stati in seno al Consiglio sono tornate al momento dell'adozione di azioni concrete nei confronti dei responsabili degli attacchi o sulla possibilità di deferire la situazione siriana alla Corte penale internazionale. In quest'ambito si è posta, infatti, la proposta di risoluzione discussa il 22 maggio 2014, successivamente bocciata dal veto di Russia e Cina.

Il Consiglio si è ulteriormente visto paralizzato nell'azione anche in due momenti tragici del conflitto, ovvero durante l'assedio della città di Aleppo e, più recentemente, in seguito all'attacco con gas sarin nella provincia settentrionale di Idlib. A seguito di

¹³ *Final communiqué of the Action Group for Syria*, 30 giugno 2012, p. 2.

quest'ultimo evento, è stata presentata una risoluzione con l'ambiziosa volontà d'istituire un'indagine indipendente sugli autori dell'attacco e d'impegnare il Governo siriano a collaborare efficacemente con l'OPAC per l'identificazione dei responsabili. Sebbene proposta da Regno Unito, Francia e Stati Uniti e con il voto favorevole di dieci membri del Consiglio di sicurezza (e l'astensione cinese), questa proposta si è anch'essa arenata contro il veto russo. Sempre a causa del veto russo, ha ottenuto il medesimo nulla di fatto anche la proposta di rinnovamento del *Joint Investigative Mechanism* ONU-OPAC istituito nel 2015.

Questi ultimi esempi e, più in generale, l'andamento storico delle attività relative all'utilizzo del diritto di veto da parte dei Membri permanenti rimandano senza dubbio alcuno a una delle tematiche più spinose riguardo il sistema delle Nazioni Unite, ovvero la necessità di una riforma del funzionamento del Consiglio di sicurezza. Il conflitto in Siria ha riproposto l'opportunità di porre al centro dell'agenda internazionale se non la riforma completa, almeno il superamento graduale del diritto di veto da parte dei Membri permanenti, specialmente nel caso di comprovate *gross violations* di diritti umani o *mass atrocities*. In tal senso, sono state di recente avanzate alcune proposte, ancora lontane dal trasformarsi in realtà. Anche attorno a tale questione si giocherà il futuro delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di sicurezza, inclusa la sua reputazione ed efficacia quale garante della pace e sicurezza internazionale.